



Andrea Baravelli

LE FORME DEL NERO

Nascita e affermazione del fascismo
in Emilia-Romagna



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Stefania Mazzone (Università di Catania), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Sapienza Università di Roma), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Beatrice Del Bo, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Baravelli

LE FORME DEL NERO

**Nascita e affermazione del fascismo
in Emilia-Romagna**

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato grazie all'iniziativa e al sostegno dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia e con il contributo di Legacoop Romagna



istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea
in ravenna e provincia

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Fascismo, Squadrismo, Regione. Alla ricerca dell'intersezione	pag.	7
1. L'Emilia-Romagna e la storiografia sul fascismo	»	9
2. La violenza e lo spazio, per rileggere lo squadristo emiliano-romagnolo	»	21
3. Ras e rassisto. Riflessioni su biografia, storia politica e squadristo	»	33
2. Da una guerra all'altra. L'assalto alla terra degli uomini rossi	»	60
1. Una regione fatta di molte regioni. L'Emilia-Romagna disegnata dalle sue culture politiche territoriali	»	61
2. Guerra e pace. La mobilitazione bellica e le sue conseguenze	»	83
3. Il tempo delle verifiche. Le dinamiche del biennio grigioverde (1918-1920)	»	93
3. Il fascismo in Emilia-Romagna. Tra squadristo e politica	»	136
1. Un passo a sinistra, uno a destra: gli esordi	»	137
2. La legittimazione (21 novembre 1920 - 15 maggio 1921)	»	150
3. La sfida alle istituzioni (estate 1921 - luglio 1922)	»	173
Conclusioni	»	213
Indice dei nomi	»	219

1. Fascismo, Squadrismo, Regione. Alla ricerca dell'intersezione

È possibile immaginare il fascismo, oltre che la sua violenta applicazione squadrista, come un fenomeno integralmente inscritto nella storia di questa regione? Si può cioè analizzare un'esperienza politica isolandone un singolo segmento, senza cioè tenere conto né delle espressioni che altrove stavano producendosi né dell'evoluzione che lo stesso avrebbe avuto in seguito? Fin qui non è mai stato fatto, anche perché il fascismo si dimostrò da subito particolarmente convincente nell'autorappresentarsi quale movimento omogeneamente organizzato, in possesso di una visione nazionale dei problemi e ben deciso a conquistare il centro dello Stato per imporre la sua peculiare soluzione alle recalcitranti periferie. Ultimo erede dell'inesausta polemica posttrisorgimentale circa l'eccessiva frammentazione del Paese, da considerare come la principale ragione della sua persistente debolezza, il fascismo si presentò infatti agli italiani come il movimento che avrebbe realizzato, con la forza e procedendo dal centro del sistema in direzione delle sue estremità, geografiche e politiche, la tanto auspicata nazionalizzazione delle masse. La storiografia ha mostrato in modo molto efficace l'ambiguità di tale rappresentazione. A lungo, il fascismo non fu infatti altro che un'instabile e rissosa confederazione di poteri ed esperienze; una galassia di gruppi accomunati dalla visione della guerra quale momento palinogenetico e dalla convinzione del diritto del forte d'imporsi sul debole, dall'identificazione tra il nemico esterno e quello interno, dalla ricerca di capi carismatici in grado di guidare gli uomini così come era avvenuto durante la guerra. Ciascuno di questi spiriti inquieti si mosse seguendo un proprio specifico sentiero, inevitabilmente condizionato dalla guida prescelta e dal tipo di terreno incontrato durante il cammino. Pur possedendo differenti sensibilità e non coincidenti obiettivi, nel contesto del primo dopoguerra nazionalisti, conservatori salandrini, clericali, legionari fiumani e fascisti marciarono uniti, contribuendo ciascuno per la pro-

pria parte a mantenere aperta, flessibile e inclusiva, l'area politica occupata dal radicalismo nazionale. E se era chiaro che tutti sarebbero prima o poi confluiti all'interno di un unico soggetto, non era assolutamente scritto, così come dimostrato dalla feroce competizione sviluppatasi nel Meridione, che quest'ultimo dovesse essere guidato da Mussolini. Altra acquisizione della storiografia consiste nel riconoscimento della fortissima conflittualità interna allo stesso fascismo, determinata dall'esistenza di differenti opzioni politico-ideologiche e di specifici interessi dei gruppi locali. Nei primi anni della sua storia, almeno fino a quando non realizzò la piena conquista del potere statale, il fascismo visse infatti feroci guerre intestine, condizionate dalla rapidità con cui i gruppi squadristi avevano realizzato la conquista dei territori provinciali e dal potere conseguentemente detenuto dai cosiddetti *ras*. Assai più che un'unica macchia di colore nero, la geografia del fascismo degli esordi dovrebbe dunque essere rappresentata utilizzando un'ampia scala di grigi. Ma se così è, come sfuggire a una polarizzazione storiografica che pare esclusivamente interessata alla manovra mussoliniana e all'attività dello squadristo nelle singole province? La soluzione che si vuole suggerire è quella del mettersi alla ricerca di uno spazio intermedio, grazie al quale si possa verificare, oltre all'importanza quale fattore di omogenizzazione delle pratiche e dei linguaggi dello squadristo, l'influenza delle variabili territoriali all'interno del percorso che portò le squadre al potere. Pur consapevole dell'artificialità della nozione di regione, mantenendo cioè una certa distanza dal determinismo inscritto nell'individuazione dei temperamenti politici alla André Siegfried¹, è infatti mia convinzione che tale spazio consenta di riorganizzare le acquisizioni e offrire nuovi spunti d'analisi. Di tale cambio di prospettiva potrà beneficiare la riflessione sullo squadristo e sull'affermazione fascista, ma pure lo stato delle conoscenze relative al ruolo e all'influenza sui processi politici della dimensione spaziale regionale. Non è forse Giovannino Guareschi, lo scrittore che meglio di ogni altro ha saputo disegnare i caratteri della Bassa emiliana, ad avere sottolineato la condizione d'inerzia che caratterizza in queste terre gli uomini, costretti a subire sia il dominio della storia che quello della geografia?

1. Cfr. P. Buleon, *Siegfried, la Normandie et les tempéraments politiques, quelques raisons d'une redécouverte*, in «Études Normandes», n. 2, 1989, pp. 69-84.

1. L'Emilia-Romagna e la storiografia sul fascismo

La solidità del nesso tra squadristo e territorio emiliano-romagnolo poggia, oltre che sulla cronologia dell'affermazione fascista, su una più che solida bibliografia. Del resto, la storiografia ha sempre guardato con attenzione alle vicende del movimento mussoliniano in Emilia-Romagna, riconoscendone, sia nei molti studi di carattere regionale, provinciale e locale, sia nelle opere d'impianto più generale, la cruciale importanza. Al netto dell'attenzione recentemente riservata allo spazio altoadriatico, sempre più spesso considerato quale possibile luogo di primogenitura², appare infatti difficile dubitare della validità di un'affermazione – quella che individua l'Emilia-Romagna quale terra dello squadristo – che, in ragione del formidabile livello di violenza qui consumatosi come dell'impressione prodotta dalla rapidità del crollo dell'organizzazione socialista, trovò un'immediata cristallizzazione nel senso comune³. Anche perché, proprio in virtù del prestigio acquisito nel periodo che precedette la marcia su Roma, ai capi dello squadristo emiliano venne poi assicurato un ruolo di assoluto rilievo nelle gerarchie del regime⁴. Ma la centralità dell'Emilia-Romagna nella storia dell'affermazione fascista è determinata anche dalla sua peculiare posizione geografica. Oltre a saldare i dispersi poli di sviluppo del fascismo, che poté quindi offrire un'immagine compatta di sé, fu proprio il ferreo controllo del territorio, esemplificato dall'estrema facilità con cui furono conquistati i principali gangli del sistema di comunicazione

2. Appare oggi sempre più accettata l'ipotesi che, in ragione dell'esasperato nazionalismo, abile nell'individuare l'importanza del nesso tra nemico esterno e interno, nonché molto precoce nel selezionare lo strumento dell'assalto squadrista quale modalità dell'attività politica, si debba guardare, quale matrice del fenomeno dello squadristo, al fascismo della frontiera orientale. A questo proposito cfr. M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma, 2021, p. 29. Per un'ampia rassegna degli studi sul fascismo di frontiera cfr. A.M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, vol. *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, t. 1, Einaudi, Torino, 2002, pp. 377-513.

3. Appare opportuno sottolineare come la rappresentazione dell'Emilia-Romagna quale culla dello squadristo può essere stata influenzata dalla forza del noto stereotipo sul carattere regionale – che vede i suoi abitanti come “sanguigni e passionali, innamorati della politica e carnali” – proposto sul finire dell'Ottocento da Guglielmo Ferrero. Efficace perché astratto e decontestualizzante, ma a tal punto diffuso da sostenere l'affermazione di una sorta di maschera antropologica, tale stereotipo transitò dall'epoca liberale a quella fascista. Sui processi di formazione dello stereotipo regionale cfr. D. Bidussa, *Smodati e sanguigni. Emiliani e romagnoli visti dagli italiani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, a cura di R. Finzi, *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 855-869.

4. Cfr. M. Palla, *Il fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, a cura di R. Finzi, *L'Emilia-Romagna*, cit., in particolare pp. 586-596.

regionale, a rendere credibile, poco più di un anno dopo, la minaccia mussoliniana di scatenare nell'intero paese la guerra civile⁵. Sul finire del 1920 lo squadristo aveva indicato al movimento quale fosse la strada da seguire; nell'estate del 1921 s'era ribellato ai progetti mussoliniani e aveva impedito alle forze antinazionali di rialzare la testa; nell'ottobre del 1922 aveva infine fornito gli uomini necessari a conquistare il potere. Era dunque inevitabile che quell'esperienza fosse al centro del sistema di riferimenti valoriali del regime, quale elemento fondante ogni politica della memoria fascista⁶. Il suo ricordo, del resto, continuò per l'intero ventennio a rappresentare un formidabile strumento di legittimazione, per i singoli partecipanti alle spedizioni punitive, sempre pronti a rivendicare quell'esperienza al fine di ottenere favori e vantaggi⁷, come per i gruppi dirigenti locali, che dalla violenta frattura prodottasi nell'immediato dopoguerra avevano tratto lo slancio per imporsi sul vecchio ceto liberale⁸. Non stupisce quindi che, nel decennale della marcia su Roma, Leandro Arpinati abbia voluto ricordare, specialmente agli amici d'un tempo, quelli ormai stabilmente insediatisi nei palazzi della capitale, quale fosse stato il ruolo storico dello squadristo, il quale, «intransigente e giusto, inflessibile con i perversi, senza indulgenze per il vizio, cordiale con il popolo, garanzia e tutela dei galantuomini, del lavoro e della virtù», aveva fecondato «con il sangue dei suoi migliori, tante provincie d'Italia»⁹. Inutile dire che, quando il *ras* di Bologna parlava di squadristo, egli si riferiva al “suo” movimento, quel-

5. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 84-97; Id., *Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, in «Memoria e Ricerca», n. 13, 2003, pp. 51-68.

6. Una chiara dimostrazione di ciò è rappresentato dall'impianto della Mostra della rivoluzione fascista, tenutasi a Roma tra il 1932 e il 1934. Sull'importanza attribuita dal regime alle esposizioni cfr. M. Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Carocci, Roma, 2021.

7. Come esempio significativo di tale attitudine si può portare quello di Arconovaldo Bonaccorsi, ottimamente tratteggiato in M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014, in particolare pp. 231-268.

8. Per un quadro d'insieme sulla classe politica fascista in regione cfr. M.S. Piretti, *La classe politica dell'Emilia Romagna durante il ventennio fascista*, in *Il Pnf in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, a cura di M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, FrancoAngeli, Milano, 1988, pp. 306 ss. Utili considerazioni sul rinnovamento degli studi relativi alle classi dirigenti locali del fascismo sono poi in R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismo locali: considerazioni preliminari*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, pp. 273-276; M. Di Figlia, *La classe dirigente fascista: una geografia del potere tra centro e periferia*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, cit., pp. 92-112. Sulla maggiore stabilità dei gruppi di potere fascisti delle aree che avevano vissuto l'offensiva squadrista cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, p. 320.

9. L. Arpinati, *Orgogliosi del passato puntiamo sull'avvenire*, in «l'Assalto», 28 ottobre 1932, p. 1.

lo cioè che aveva sbaragliato i “rossi” nella Valle Padana. Indispensabile spoletta della grande trama mussoliniana, nonché mezzo da utilizzare in ambito locale per imporre, oltre al ripristino delle tradizionali gerarchie sociali, un’ampia riformulazione degli equilibri politici, lo squadristo fu anche la fondamentale esperienza ispiratrice di un ampio apparato mitico, fatto di rappresentazioni e liturgie, che il regime avrebbe poi in gran parte incorporato all’interno del proprio sistema celebrativo¹⁰. A partire dai funerali dei cosiddetti “martiri”, che lo squadristo, intercettando la nuova propensione a esprimere in forma collettiva il lutto personale¹¹, trasformò, oltre che in formidabile strumento di propaganda, in un potente mezzo di riconferma dell’identità di gruppo¹². Pur non toccando gli elementi formali del rito, incardinato sul succedersi di tre fasi (l’accompagnamento della salma da parte dei familiari e degli amici, l’ampia partecipazione della folla, il momento dei comizi e dei discorsi), lo squadristo fascista ne modificò in profondità il senso: da momento di riconciliazione nel dolore, indipendentemente dal fatto che il rito potesse anche essere usato per riaffermare l’esistenza di un’identità politica partigiana, il funerale si fece infatti strumento di esclusione sociale e politica¹³. A codificare i riti dello squadristo furono però anzitutto le camicie nere emiliano-romagnole¹⁴; le stesse che,

10. R. Suzzi Valli, *I riti del ventennale*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1993, pp. 1019-1055. Analoghe considerazioni in M. Di Figlia, *La guerra civile del fascismo*, in «Meridiana», n. 76, 2013, in particolare pp. 88-89.

11. A questo proposito cfr. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociate, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 200-202.

12. Per un inquadramento generale, relativo all’affermazione della commemorazione funebre quale momento mobilitante all’interno delle varie esperienze europee di guerra civile, cfr. G. Àntoniou, *Introduzione*, in «Memoria e Ricerca», n. 21, 2006, pp. 5-20; sull’importanza dei riti funebri nella storia dello squadristo cfr. M. Di Figlia, *La guerra civile del fascismo*, cit., in particolare pp. 96-104; C. Silingardi, *L’eccidio del 26 settembre 1921 e la memoria dei “martiri fascisti” a Modena*, in *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, a cura dell’Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Clueb, Bologna, 2007, pp. 129-160. Un buon esempio di come funzionasse tale processo è offerto dal funerale delle vittime della strage del Castello di Ferrara (20 dicembre 1920). In quell’occasione il fascio di Ferrara si dimostrò capace di trasformare la cerimonia «into a symbolic political drama and a sort of “scapegoating ritual”, which allowed the “bourgeois civil society” to realign itself around its common repudiation of those socialists, who were held responsible for the massacre» (A. Saluppo, *Violence and terror: imaginaries and practices of squadristo in the province of Ferrara, 1914-1922*, Phd dissertation, Fordham University, 2016, p. 149).

13. Cfr. M. Filippa, *La morte contesa: cremazione e riti funebri nell’Italia fascista*, Utet, Torino, 2001.

14. Accanto ai riti funebri, importanti per l’obbligazione morale a perseguire la purificazione del territorio dalla presenza del nemico “assassino”, si pongono i riti della conquista, abbondantemente impiegati nel corso delle spedizioni squadriste. A proposito di questi ultimi cfr. M. Fincardi, *I riti della conquista*, in «Contributi. Rivista semestrale della Biblioteca municipale “A. Panizzi” - Reggio Emilia», nn. 21-22, 1988, pp. 9-137.

qualche anno dopo, anche in seguito alla gran mole di autobiografie pubblicate, avrebbero avuto un ruolo fondamentale nell'edificazione della memoria pubblica degli eventi accaduti¹⁵. Al centro dell'immaginario fascista, lo squadristo emiliano-romagnolo può quindi essere considerato come il fulcro del suo sistema di autorappresentazione.

Anche traendo spunto da tale considerazione, che suggerisce l'opportunità di avviare un più solido cantiere di ricerca attorno alle numerose eredità dell'antemarcia, appare oggi necessario tornare a riflettere sullo squadristo emiliano-romagnolo, mettendone meglio a fuoco il ruolo rispetto alla complessa crisi del dopoguerra e indagandone più attentamente i rapporti con gli organi centrali del movimento; così come appare opportuno interrogarsi, in considerazione dell'ombra lunga proiettata lungo l'intero ventennio, sull'esatta collocazione dello squadristo all'interno della storia del fascismo. Ma per fare ciò è ineludibile il confronto con l'Emilia-Romagna, che dello squadristo fu culla e prima palestra. A facilitare il compito dello studioso sta la mole di contributi storiografici dedicati a questo particolare territorio, i quali, se da una parte hanno confermato il suo ruolo quale fondamentale laboratorio politico dell'Italia unita, terreno di sperimentazione per l'affermarsi di forme innovative della rappresentanza novecentesca¹⁶, dall'altra hanno mostrato come l'Emilia-Romagna fosse percorsa, ben prima dello scoppio della Grande guerra, da forti tensioni sociali e politiche, che all'indomani del conflitto avrebbero parecchio contribuito all'impianarsi dello squadristo¹⁷. La retrodatazione al periodo liberale degli squilibri

15. Cfr. C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in «Contemporanea», n. 3, 2002, pp. 475-505.

16. Senza pretesa di completezza cfr. *All'origine della "forma-partito" contemporanea. Emilia-Romagna 1876-1892: un caso di studio*, a cura di P. Pombeni, il Mulino, Bologna, 1984; R. Balzani, *La regione immaginata. Miti e rappresentazioni della Romagna fra '800 e '900*, in «I Quaderni del Cardello», n. 5, 1994, pp. 7-27; M. Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 275-371; Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, *Il Pnf in Emilia-Romagna*, cit., a cura di M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, Annale 5, 1985-1986, FrancoAngeli, Milano, 1988; *Fascismi in Emilia-Romagna*, a cura di M. Ludovici, Ponte Vecchio, Cesena, 1998.

17. Cfr. M. Millan, *From "state protection" to "private defence". Strikebreaking civilian armed mobilisation and the rise of italian fascism*, in *Corporate Policing, Yellow Unionism, And Strikebraking, 1890-1930*, M. Millan, A. Saluppo (eds.), Routledge, London-New York, 2021, pp. 242-258. Sull'intensa mobilitazione prebellica, che coinvolse soprattutto le classi più giovani d'età, cfr. E. Papadia, *L'apologia del conflitto: la politica "giovane" in età giolittiana*, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 2003, pp. 17-33. A proposito dei caratteri di lunga durata dello scontro sociale in Emilia-Romagna, è sufficiente soffermarsi sulle violenze che connotarono la vicenda dell'uso delle macchine trebbiatrici (cfr.

poi pienamente rivelatisi nel dopoguerra alimenta però nuovi interrogativi. Ci si può infatti domandare se l'inscrivere la conquista fascista all'interno di una precisa temperie culturale, incardinata su di un sentimento preesistente la guerra, equivalga a considerare inevitabile, oltre allo sbocco autoritario per la crisi dello Stato liberale, anche il fallimento del più che decennale processo di transizione alla democrazia. Ugualmente, ci si può chiedere se il riconoscere l'esistenza, all'indomani del conflitto mondiale, di molteplici fattori disgregativi dell'autorità centrale, con un parallelo ampliarsi dei margini di autonomia a disposizione dei differenti poteri locali, non significhi rilegittimare un metodo storiografico – quello basato sullo studio esclusivo del caso provinciale, generalmente privo di una contestuale ricerca dei nessi intrattenuti con la situazione regionale o nazionale – che oggi è generalmente abbandonato. Si tratta di domande legittime, a cui credo si possa però dare una rassicurante risposta. Per quel che riguarda la prima questione possiamo infatti affermare che la vittoria fascista, benché solidamente iscritta nell'eredità culturale del conflitto, non fosse un esito scontato. Non si può insomma continuare a rappresentare in maniera teleologica, come favola nera dal finale già dato, il periodo compreso tra l'armistizio e la marcia su Roma. Al contrario, proprio l'acuta sensazione di fortuità della cosiddetta "conquista fascista" deve indurci a formulare una più serrata riflessione a proposito dell'intreccio di cause che tale successo rese possibile, sulle responsabilità dei singoli interpreti e sulle ragioni del fallimento delle alternative politiche che pure erano sul tavolo. Anche perché, all'indomani dell'armistizio e per parecchi mesi dopo quell'evento traumatico, il panorama politico italiano fu orientato in tutt'altro senso. Solleticati dalla possibilità di estendere al dopoguerra il modello corporatista sperimentato nel corso del conflitto¹⁸, al quale una parte significativa della classe dirigente liberale affermava di volersi ispirare¹⁹, i ceti possidenti mantennero

A. Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici. 1910-1911*, in «Romagna, arte e storia», n. 71, 2004, pp. 67-87).

18. C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1999. L'efficacia del modello sperimentato durante la guerra non era il solo motivo per auspicare l'adozione di un sistema alternativo a quello democratico. Come ha lucidamente notato Silvio Lanaro, la cultura politica borghese si era infatti costruita su presupposti profondamente elitari (cfr. S. Lanaro, *La cultura antigiolittiana*, in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Teti, Milano, 1981, pp. 427-464).

19. Su Francesco Saverio Nitti, il politico che più di ogni altro cercò di tradurre nella pratica ordinaria di governo quel modello di gestione delle istituzioni, cfr. F.S. Nitti, *La democrazia*, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari, 1977; F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino, 1984; M. Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, il Mulino, Bologna, 2017. Analoghe considerazioni sono anche in R. Vivarelli,

infatti un atteggiamento tutto sommato propositivo, non più di tanto scosso dall'estremismo del “biennio rosso”²⁰. L'ormai lunga esperienza delle giunte popolari, socialiste o repubblicane, costituiva del resto una valida testimonianza dell'equilibrio posseduto dai gruppi dirigenti di quei partiti, che non solo avevano in più occasioni dimostrato la loro capacità amministrativa, ma potevano a quel punto anche contare sull'ottima prova fornita quali guide delle comunità locali in guerra²¹. A dispetto delle roboanti affermazioni di un Nicola Bombacci, la prospettiva era dunque quella di un confronto, sui provvedimenti e rispetto ai concreti interessi, con uomini già ben conosciuti, per lo più provenienti dal riformismo d'ispirazione sindacale e cooperativo²². Una situazione che, probabilmente, non doveva dispiacere troppo ai rappresentanti dei ceti borghesi e proprietari. Fino all'accelerazione della seconda parte del 1920, prodotta dalla durissima vertenza agraria come

Storia delle origini del fascismo, vol. 1, *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 462-489.

20. Sul punto specifico non condivido la tesi di Roberto Vivarelli, che insiste sul ruolo del socialismo massimalista quale attivatore della reazione dei ceti padronali (Id., *Storia delle origini del fascismo*, vol. 3, cit., pp. 101, 174, 281, 483-506). Sono piuttosto propenso a fare mie le riflessioni avanzate da Andrea Ventura, che segnala come il fascismo sia nato in maniera autonoma, utilizzando «la violenza politica prima che iniziassero le principali insurrezioni popolari del dopoguerra» (A. Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Carocci, Roma, 2020, pp. 170-171). Sull'autonomo processo di radicalizzazione dei ceti proprietari europei, che non può essere considerato quale semplice reazione alla mobilitazione politica popolare, cfr. M. Bresciani (ed.), *Conservatives and Right Radicals in Interwar Europe*, Routledge, London-New York, 2020. Infine, per una riflessione sulla validità della categoria interpretativa di “biennio rosso”, cfr. C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul “biennio rosso” e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», n. 1, 2012, pp. 205-236.

21. Per quel che riguarda l'Emilia-Romagna, ma con continui richiami al problema generale del governo della dimensione amministrativa locale, cfr. R. Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, L'Emilia-Romagna*, cit., pp. 599-646. Una prima riflessione sull'impatto della Grande guerra nella vita delle amministrazioni locali cfr. C. De Maria, *Le politiche municipali: lo status quaestionis*, in *Grande guerra e fronte interno: la svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, a cura di C. De Maria, Pendragon, Bologna, 2018, pp. 23-47; sulle due principali esperienze amministrative socialiste del tempo di guerra cfr. M. Punzo, *La giunta Caldara. L'Amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma, 1986; F. Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2017.

22. A Bologna, provincia scelta dalla segreteria massimalista del Partito socialista per esprimere il massimo sforzo di disciplinamento interno, e quindi di radicalizzazione in senso rivoluzionario, la sconfitta degli esponenti riformisti locali si completò solo sul finire del 1919 (cfr. S. Forti, *L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare*, in «Storicamente», n. 2, 2006, in particolare pp. 11-12). Altrove, come ad esempio a Reggio Emilia e Ravenna, gli esponenti socialisti più moderati mantennero un saldo controllo delle strutture di partito.

dall'exasperato clima elettorale, si poté insomma continuare a ritenere possibile, anche in virtù dell'avvio di una fase economica recessiva, che colpiva duramente la combattività sindacale, trovare uno sbocco politico alla crisi sociale che attanagliava il paese²³. Preparata dalla rovinosa sconfitta di Giolitti²⁴, a cambiare le carte in tavola sarebbe stata l'improvvisa scoperta della debolezza socialista: nel giro di poche settimane, come conseguenza dello spadroneggiare delle squadre fasciste, la soggezione si tramutò in un feroce desiderio di rivincita²⁵. Non era dunque per nulla scontato che lo sbocco della crisi fosse l'instaurazione del regime mussoliniano, non solo perché a quella soluzione concorsero «soggetti sociali e istituzionali diversissimi», che al fascismo giunsero in maniera non deterministica e per certi versi casuale²⁶, ma soprattutto in quanto lo scivolare progressivo in realtà fu in gran parte il prodotto, ancor più che dell'instabilità governativa romana, dell'incapacità di imporre, con tempismo e ricorrendo anche ai poteri straordinari statutariamente previsti, un solido cordone sanitario attorno dal focolaio d'infezione padano²⁷. Perché se è vero che il conflitto si era lì ormai definito «come irrisolvibile, per il congiunto agire di diversi elementi e l'assenza di una mediazione statale reale»²⁸, è altrettanto necessario ricordare come vi fossero numerose zone, nella stessa Valle Padana, a volte anche nelle stesse province squadriste, dove il fascismo non riuscì ad attecchire²⁹. Rispetto al

23. La congiuntura economica internazionale peggiorò rapidamente nel corso dell'estate del 1920. Se la stagnazione del mercato del lavoro indebolì le organizzazioni della classe operaia, favorendo la disponibilità nei confronti della trattativa, è anche vero che la stessa crisi spinse i movimenti radicali – a partire dai gruppi più attivi della borghesia – a stringere le maglie della disciplina in vista dell'azione (C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit., p. 174).

24. Il fallimento dello statista piemontese fu in gran parte determinato dalla strenua resistenza opposta dai grandi potentati economici alla preventivata sua politica fiscale. A questo proposito cfr. G. Giolitti, *Memorie della mia vita. Con uno studio di Olindo Malagodi*, Treves, Milano 1922, vol. II, pp. 591-592; P.R. Corner, *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio*, Carocci, Roma, 2018, pp. 55-56.

25. A questo proposito Guido Crainz ha parlato di «rivincita dei dominanti», in G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 185 e 190.

26. Ivi, p. 170.

27. Scrive Paul Corner che «un diverso approccio politico ai problemi di queste aree – la povertà, la sovrappopolazione, la disoccupazione – avrebbe forse potuto smorzare il conflitto, permettendo di evitare lo scontro finale, e decisivo, della fine del 1920». In P.R. Corner, *La dittatura fascista*, cit., p. 57.

28. Ivi, p. 167.

29. Solo per rimanere nell'ambito regionale, l'intera Romagna fu a lungo impermeabile allo squadristo. Nella stessa provincia nera di Bologna il fascismo ebbe ragione della resistenza di Molinella solo nel 1926, quando riuscì ad allontanare un certo numero di famiglie contadine dal territorio comunale. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi

secondo corno del problema, che insiste sulla necessità di ricomporre i numerosi casi locali all'interno di una solida cornice interpretativa, si può invece rilevare come siano ormai numerosi gli studi organizzati a partire dalla spiccata attenzione per il sempre mutevole intreccio dei piani: quelli che si occupano degli attori (i partiti politici, i poteri pubblici, i gruppi sociali ed economici, ecc.), così come quelli che riguardano gli assetti geografico-territoriali (a partire, ovviamente, dalla ben nota coppia *centro/periferia*)³⁰. Per dire meglio, il superamento del tradizionale paradigma della conquista fascista del potere locale quale espressione dell'inevitabile e progressiva affermazione del progetto politico mussoliniano, schema interpretativo che ha consentito di replicare, provincia per provincia, un identico modello di ricostruzione degli avvenimenti, è coinciso con l'affermarsi dell'odierna convinzione che, se da una parte è preferibile parlare di conquista del centro da parte della periferia³¹, dall'altra bisogna riconoscere l'estrema complessità – al limite dell'irriducibilità a ogni tentativo di composizione all'interno di un unico quadro di sintesi – del rapporto tra fascismi locali e Stato fascista³².

Appare quindi necessario sviluppare la riflessione secondo coordinate nuove, trasversali rispetto all'approccio *top-down*, in qualche modo legato alla coppia *centro/periferia*, fin qui seguito; occorre cioè intrecciare le storie locali, utilizzando la particolareggiata conoscenza delle "conquiste" dei territori, per raggiungere, attraverso un percorso di successive e sempre superiori sintesi, una migliore conoscenza di quel sistema complesso che fu "la" conquista fascista delle istituzioni liberali³³. A questo proposito, se

ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Affari Generali e Riservati, cat. C1, 1922, b. 61.

30. Sull'intersecarsi tra dimensione locale della ricerca e grandi questioni della storiografia sul fascismo cfr. N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, in «Italia contemporanea», n. 184, 1991, pp. 388-397; T. Baris, *Dalle periferie al centro: l'apporto della storia all'interpretazione del regime fascista*, in *Centri e periferie. Italia 1931-1961*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 91-100; M. Casasanta, A. Bau, I. Pavan, L. Varasano, A. Baglio, *Il partito e le classi dirigenti*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, pp. 295-321. Sempre in un'ottica d'analisi del rapporto tra centro e periferia, ma più attenti all'evoluzione sul periodo lungo del ventennio fascista, cfr. S. Lupo, *Il fascismo*, cit.; P.R. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2012; *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di P.R. Corner, V. Galimi, Viella, Roma, 2014; P.R. Corner, *La dittatura fascista*, cit.

31. P.R. Corner, *Italia fascista*, cit., pp. 17-19.

32. P.R. Corner, V. Galimi, *Introduzione*, in *Il fascismo in provincia*, cit., p. 8. Sul rapporto tra istituzioni statali e partito fascista, al centro come in periferia, cfr. L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesis, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna, 2009.

33. Un esempio di tale modo di procedere è, a mio avviso, rappresentato dall'impianto di F. Fabbri, *Una guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino, 2009.

la storiografia sull'avvento del fascismo in Emilia-Romagna appare oggi sufficientemente aggiornata, in virtù del peculiare intreccio di studi più o meno recenti, molto rimane invece da fare sul versante della ricostruzione delle relazioni instauratesi tra i fenomeni, le situazioni e i territori. Non si tratta di una mancanza trascurabile, specie se si tiene conto della trasformazione dei paradigmi. Come si può infatti accettare la riproposizione della tradizionale formula della conquista fascista, attuata da attori tutti interni al contesto locale, bravi utilizzatori di un modello per così dire indifferenziato e universalmente valido, quando si riconosce l'esistenza di una vasta pluralità di esperienze contestuali? Evidentemente, non è più possibile. Da qui la necessità di tornare a guardare all'Emilia-Romagna, avendo cura di evidenziare, oltre all'omogeneità di diffusione di alcuni grandi fenomeni di carattere generale (come ad esempio il massiccio passaggio di proprietà fondiaria realizzato all'indomani del conflitto, l'incrinarsi delle tradizionali gerarchie sociali e il sensibile radicalizzarsi dello scontro economico-sindacale, l'accelerarsi della mobilitazione politica e dell'interpretazione della stessa quale attività totalizzante), l'assai differenziata risposta che gli spazi locali diedero alle sollecitazioni. Laddove i gruppi dirigenti elaborarono soluzioni soddisfacenti, in grado di inscrivere la radicalità nell'alveo di formule riconosciute, capaci di stemperare l'ansia palinogenetica del dopoguerra così come lo spirito di rivalsa dei ceti proprietari, non si produssero infatti scarti realmente significativi. Si prendano ad esempio le province romagnole, dove il sovversivismo socialista rimase assai efficacemente contenuto dal radicamento di partiti – il repubblicano anzitutto, ma pure quello cattolico – che possedevano, oltre alla solida forza organizzativa e al coerente bagaglio ideologico, un patrimonio di relazioni sociali, politiche e amministrative, in grado di consentire loro di fungere, a volte in atipica e sconcertante alleanza³⁴, da efficace contrappeso nei confronti dell'avanzata rossa³⁵. E la

34. Si prenda a questo proposito il caso della lista unitaria tra repubblicani e cattolici a Sarsina, che nel 1920 consentirà l'elezione di un sindaco repubblicano.

35. G. Tronconi Medri, *Giovanni Braschi e il Partito Popolare nel Forlivese*, Cinque Lune, Roma, 1975; W. Zanotti, *Romagna rossa. Dalla democrazia liberale al regime fascista (1919-1926)*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1996; M. Pasetti, *Il dopoguerra e le origini del fascismo a Forlì e a Cesena (1919-1926)*, in *Romagna tra antifascismo e antifascismo. Il Forlivese-Cesenate e il Riminese*, a cura di P. Dogliani, Clueb, Bologna, 2006; *Romagna in trasformazione. Forlì e il forlivese dal dopoguerra al regime, 1919-1932*, a cura di G. Tassani, Grafikamente, Forlì, 2019; A. Baravelli, *Dal rosso al nero: conquista e normalizzazione fascista in una provincia "sovversiva" (1918-1929)*, in *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo, 1919-1945. Sintesi e ipotesi di ricerca*, a cura di A. Luparini, Longo, Ravenna, 2006. In alcuni casi questi stessi partiti furono capaci di contenere anche l'espansione fascista, almeno fino a quando quest'ultima non si impose come risultato della conquista mussoliniana delle istituzioni nazionali. Un esempio di tali dinamiche è offerto

medesima situazione si riproducesse a Parma, dove democrazia liberale e sindacalismo rivoluzionario tornarono a contendersi, esattamente come era avvenuto nell'anteguerra, la scena municipale³⁶. Per non parlare di Reggio Emilia, dove l'impermeabilità del locale socialismo al verbo massimalista funzionò anche da antidoto rispetto alla reazione squadrista³⁷. Altrove, dopo essersi per qualche tempo illusi che la tradizionale formula della concentrazione borghese potesse opporsi al «fango che sale»³⁸, i gruppi dirigenti urbani, accettata la logica dello scontro frontale con le organizzazioni proletarie, si sarebbero integralmente affidati alla violenza squadrista³⁹.

da Forlì, dove il partito repubblicano, interventista e fiero difensore delle idealità della guerra, organizzando efficacemente il culto del recente passato e valorizzando la figura del reduce, seppe sottrarre un fondamentale veicolo di consenso al fascismo (cfr. R. Balzani, *Combattenti, intellettuali "regionali" e fascisti. Il culto dei caduti nella Forlì post-bellica. 1919-1932*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 19, 1997, pp. 55-81).

36. A questo proposito cfr. C. Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (1889-1914)*, Marsilio, Venezia, 1993; S. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia in età giolittiana*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007; *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, a cura di R. Montali, Silva, Parma, 2008; M. Giuffredì, *Un regime di notabili. Il potere a Parma durante il fascismo*, Bfs edizioni, Pisa, 2016, in particolare pp. 11-51.

37. Sulla particolare situazione reggiana cfr. R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia*, Editori Riuniti, Roma, 1972; M. Biondi, *La nascita del fascismo a Reggio Emilia. Origini locali del regime nelle ricerche d'archivio di Degani*, in «Ricerche storiche», n. 56-58, 1987, p. 85; M. Del Bue, *Storia del socialismo reggiano*, vol. 2, *Dalla prima guerra al fronte popolare*, Grafic&grafic studio, Montecchìo, 2011; S. Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, il Mulino, Bologna, 2012, in particolare pp. 469-565; *Piccola patria, grande patria. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, a cura M. Carrattieri, A. Ferraboschi, Clueb, Bologna, 2008.

38. In generale, per uno sguardo d'insieme, cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 183-196; P.P. D'Attorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Bologna 1920 le origini del fascismo*, a cura di L. Casali, Cappelli, Bologna, 1982, pp. 115-167; *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, a cura di S. Adorno, C. Sorba, FrancoAngeli, Milano, 1991. Per l'origine della locuzione «il fango che sale», frequentemente usata in campagna elettorale per indicare il pericolo costituito dal prevalere degli interessi dei lavoratori delle campagne rispetto a quelli dei ceti borghesi urbani, si fa riferimento alla seduta del Consiglio comunale del 6 gennaio 1917, nel corso della quale il clerico-moderato Alessandro Ghigi, riferendosi allo stato delle strade, affermò che Zanardi non avrebbe dovuto continuare a essere chiamato il «sindaco del pane», bensì il «sindaco del fango». Al che Zanardi, prontamente ribatté: «Nel senso però che io ho l'altissimo onore di rappresentare il "fango che sale" come suole essere definito il proletariato». In N.S. Onofri, *La Grande Guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal '14 al '18. Con una lettera autocritica di Pietro Nenni*, Edizione del gallo, Bologna, 1966, p. 26.

39. Cfr. A.L. Cardoza, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna. 1901-1926*, Princeton University Press, Princeton (NY), 1982; F. Venafro, *Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime*, in «Italia contemporanea», n. 249, 2008, pp. 559-582; P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara. 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari, 1974; A. Saluppo, *Fascismo e violenza nel Delta Padano: lo squadristo in provincia di Ferrara, 1920-1922*, in *Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito*, a cura di A. Baravelli, Mimesis, Milano, 2021, pp. 101-129; P. Alberghi, *Modena nel periodo fascista*

Quel che oggi appare evidente è dunque l'impossibilità di prescindere, nella valutazione dei fenomeni storici relativi all'immediato dopoguerra, dall'esistenza di queste tante differenze; soprattutto nel caso in cui si voglia meglio comprendere, oltre che l'effettivo grado di rappresentatività mantenuto dalle vecchie classi dirigenti, per non dire delle tappe del processo di presa di coscienza della loro sostanziale irrilevanza, anche il ruolo concretamente avuto dalla radicalizzazione dei linguaggi nell'assuefare all'uso di pratiche violente⁴⁰. In altre parole, solo una preliminare indagine sull'esatta scansione dei passaggi riguardanti la delegittimazione⁴¹, la presa d'atto del ribaltamento dei rapporti di forza e la conseguente disponibilità all'uso della violenza quale abituale strumento d'azione⁴², può consentire di aggiornare l'eterno tema storiografico dell'affermazione squadrista in Emilia-Romagna. Perché se è vero che quest'ultimo fu un metodo, omogeneamente e militarmente applicato, provincia per provincia, è altrettanto necessario ricordare come le risposte non furono uniformi. Se la maggioranza dell'opinione pubblica borghese, interpretando quella violenza quale strumento necessario per ripristinare l'ordine minacciato, aderì senza riserve al fascismo⁴³, una

1919-1943, Mucchi e Sias, Modena, 1998; F. Focherini, *Il fascismo modenese minuto per minuto*, Il fiorino stampa, Modena, 2001; F. Achilli, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922)*, Tipleco, Piacenza, 2003.

40. Categoria storica "debole" (M. Galfré, *Violenza e politica*, in *La politica nell'età contemporanea*, Carocci, Roma, 2017, pp. 97-122), quella della violenza politica appare oggi fondamentale per comprendere, all'interno di un contesto profondamente modificato dall'esperienza bellica e dall'assunzione della categoria dell'amico/nemico quale cifra sostanziale della dimensione della politica, le dinamiche dell'immediato dopoguerra italiano. Sull'importanza della rappresentazione della violenza, da studiare prestando particolare attenzione alle pratiche discorsive, si sono soffermati in particolare Gareth Stedman Jones (Id., *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983), Roger Chartier (Id., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989) e Lynn Hunt (Id., *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, il Mulino, Bologna, 1989).

41. P. Desideri, *Linguaggi politici della delegittimazione*, in *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, vol. 2, *Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi*, a cura di B. Baldi, Viella, Roma, 2017, pp. 261-288; S. Botta, «Forcaiolo», «mangiapreti», «cuculo», «caporetta». *La delegittimazione nell'Italia d'inizio Novecento*, in *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, vol. 3, *Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, a cura di F. Cammarano, S. Cavazza, Viella, Roma, 2018, pp. 157-174.

42. Per un'aggiornata riflessione sull'importanza politica dell'uso della violenza cfr. A. Saluppo, *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of Squadristo, 1919-1925*, in «Contemporary European History», pp. 1-20 e M. Millan, *Squadristo e repressione*, cit.

43. Sull'adesione di massa della borghesia al fascismo, in grado di «gettare un ponte tra la sponda degli interessi e quella dei sentimenti», cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. 3, cit. (la citazione è a p. 77).

significativa parte della società emiliano-romagnola invece non lo fece⁴⁴. Ugualmente, benché sia ampiamente riconosciuta la parzialità filofascista delle istituzioni periferiche dello Stato, occorre riconoscere come vi furono anche militi e funzionari, le cui vicende attendono di essere valorizzate, che in quegli anni si comportarono con encomiabile equidistanza⁴⁵. Ecco allora stagliarsi all'orizzonte un concreto programma di lavoro, necessariamente legato alla rilettura della corposa mole di fonti in nostro possesso. Carta stampata e diari personali, archivi pubblici e fondi privati, corrispondenze tra i protagonisti e flusso informativo interno ai corpi dello Stato: tutto questo materiale deve essere ripreso in mano e riorganizzato, con la consapevolezza che le tante differenti esperienze, per morfologia e fenomenologia, devono trovare posto all'interno di un quadro interpretativo che, tenendo conto del profondo rinnovamento degli studi sul fascismo, abbia quali suoi assi cartesiani l'ascissa della violenza e l'ordinata dello spazio.

44. In Romagna, ad esempio, il fascismo non raccolse grandi consensi. La piccola e media borghesia, rurale e urbana, era infatti qui efficacemente rappresentata da un partito – quello repubblicano – inattaccabile da più punti di vista. Per una sincera riflessione sulle difficoltà del fascismo romagnolo cfr. G. Frignani, *Appunti per le cronache del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1932. Sulla reazione dei vinti alla violenza squadrista, nell'immediatezza della sconfitta e sul più lungo periodo, cfr. M. Fincardi, *I riti della conquista*, cit.; J. Meda, "Antifascismo di risalita". *Alienazione civile, indisciplina sociale e opposizione politica durante il regime fascista (1922-1940)*, in *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, cit., pp. 251-271; E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Viella, Roma, 2022; G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 85, 102-121; J. Foot, *A Micro-history of Fascist violence. Squadristi, Victims and Perpetrators*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 4, 2022, pp. 528-549.

45. Nelle carte d'archivio, spesso celate all'interno delle relazioni compiute dagli ispettori generali di pubblica sicurezza, nella maggior parte dei casi stilate per accertare la veridicità delle segnalazioni dei deputati del collegio, è possibile rintracciare molti segnali dell'esistenza di comportamenti coscienti e corretti. Non sono cioè infrequenti i casi di funzionari che, senza troppo curarsi dei rischi per la propria carriera, eseguirono i mandati della magistratura e arrestarono noti fascisti. Allo stesso modo, occorrerebbe mettere in maggiore luce l'attività di quei magistrati – pochi o tanti, poco importa – che imbastirono processi contro imputati fascisti. In generale, sul largamente dibattuto tema del filofascismo delle istituzioni periferiche dello Stato, cfr. M. Saija, *I prefetti italiani e la crisi dello stato liberale*, Giuffrè, Milano, 2001; G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1969; G. Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2019; L. Madrignani, *La Guardia regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo. 1919-1922*, Unicopli, Milano, 2014; M. Mondini, *Paura rivoluzionaria e ordine pubblico. Le forze armate e la «mobilitazione» patriottica nel primo dopoguerra*, in *Culture e libertà. Studi in onore di R. Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti, R. Pertici, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, pp. 279-308.

2. La violenza e lo spazio, per rileggere lo squadristo emiliano-romagnolo

La cosmogonia mesopotamica, che sette piccole tavolette di terracotta hanno tramandato fino a noi, trova il suo centro ordinatore nello scontro tra il giovane dio Marduk e l'ancestrale Tiamat. Tranciato il corpo della divinità sconfitta, Marduk ne fissa una parte al di sopra della propria testa e l'altra la pone invece sotto i suoi piedi. Dall'azione scaturisce il cielo e la terra, e conseguentemente l'intero universo⁴⁶. Numerose culture rappresentano il concetto di ordine, al tempo stesso categoria relazionale dello sviluppo umano e ritaglio spaziale entro cui lo scambio risulta possibile, come conseguenza di un benefico atto violento⁴⁷. Il fascismo non fa eccezione, perché se è vero che i romanzi novecenteschi guardarono al ventennio quale perfetta esemplificazione dei caratteri di fondo dell'identità nazionale⁴⁸, tutta la memorialistica dello squadristo s'articò invece attorno al luogo narrativo dell'inevitabilità dell'azione violenta, al fine di sconfiggere l'anarchia bolscevizzante e dare avvio all'ordinata era fascista⁴⁹. Nell'analisi degli storici, quelli che scrissero durante il regime, così come di coloro che del fascismo s'occuparono nell'immediato dopoguerra⁵⁰, il riconoscimento di tale centralità – quale matrice del fenomeno assai più che come strumento – finì però per smarrirsi. Esempio dello spirito che connotò quell'ormai lontana stagione di studi può essere considerato il volume di Pietro Nenni, intitolato *Il diciannovismo (1919-1922)*⁵¹. Nell'opera, il cui successo avrebbe sancito l'inserimento del termine nel vocabolario politico corrente, quale sinonimo di una fase contrassegnata da grande confusione, rabbia e disponibilità a gettarsi nelle imprese più assurde, Nenni non solo sottolineò la responsabilità dei partiti di sinistra, inconcludenti e tra loro rissosi, ma offrì spunti di notevole valore storiografico, tutti ugualmente organizzati, oltre che attorno al pieno riconoscimento del ruolo delle paure quali forze attivatrici del rancore sociale, sull'esortazione a prestare maggiore attenzione alle traiettorie personalmente seguite dai vari protago-

46. A. Seidenberg, *The Separation of Sky and Earth at Creation*, in «Folklore», n. 3, 1959, pp. 477-482.

47. C. Pisano, *Questione d'autorità. Un'antologia della "leadership" nella cultura greca*, il Mulino, Bologna, 2019.

48. E. Tricoli, *Fascistissimi sempre. Il fascismo nella letteratura italiana*, in «E-Review», n. 6, 2018.

49. Cfr. R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, cit., in particolare pp. 139-143; C. Baldassini, *Fascismo e memoria*, cit., in particolare, pp. 485-494. Nella memorialistica fascista il punto di riferimento obbligato è G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, IV voll., Vallecchi, Firenze, 1929.

50. Ad esempio, G. Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1949.

51. P. Nenni, *Il diciannovismo (1919-1922)*, Edizioni l'Avanti, Milano, 1961.

nisti⁵². Benché punteggiata dalla comparsa di studi fondamentali, contrassegnati da uno straordinario valore interpretativo, la storiografia a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta non si sarebbe però più di tanto interessata alla natura della violenza squadrista⁵³. Per farlo sarebbe stato necessario un ampio scarto, che puntualmente si sarebbe realizzato nel corso del successivo quindicennio; quando cioè la decisa diversificazione, negli approcci e negli interessi di ricerca, non solo consentì il progressivo abbandono delle spiegazioni monocausali, ma favorì la comparsa di sintesi in gran parte organizzate per composizione di elementi anche molto vari e non immediatamente percepibili come tra loro legati⁵⁴. Ad accompagnare tale rinnovamento, comunque volto a fornire un'interpretazione generale dell'affermazione fascista, vi fu pure, accanto alla scoperta di specifici e laterali interessi⁵⁵, l'avvio di un corposo processo di ricollocazione, all'interno di quadri più ampi rispetto alle origini, di alcuni fra i temi più tradizionali della riflessione storiografica⁵⁶.

Dalla profonda riorganizzazione dei quadri concettuali, necessaria per poter tornare a ragionare sulla natura e sull'evoluzione del fascismo, nonché sul fenomeno della crisi dello stato liberale e del suo progressivo diluire – secondo la ben nota categoria interpretativa della continuità – all'inter-

52. Per una riflessione sul concetto di diciannovismo nella storiografia repubblicana cfr. C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva*, cit.

53. Tra le opere più importanti di questa stagione cfr. G. De Rosa, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1957; F. Chabod, *Italia contemporanea. 1918-1948*, Einaudi, Torino, 1961; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1961; N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Le Monnier, Firenze, 1963.

54. Cfr. F. Catalano, *Potere economico e fascismo: la crisi del dopoguerra 1919-1921*, Lerici, Milano, 1964; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965; Id., *Mussolini il fascista*, vol. 1, *La conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1966; Id., *Mussolini il fascista*, vol. 2, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968; R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo. 1918-1922*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1967; G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 1967.

55. Solo per quel che riguarda la cultura, nelle sue molteplici relazioni con la politica, cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra: da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1969; L. Mangoni, *L'interventismo della cultura: intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979.

56. Cfr. P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978; A. De Grand, *The Italian Nationalist Association and the Rise of Fascism in Italy*, University of Nebraska Press, London, 1978; R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna, 1981; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari, 1974; G. Rochat, *Italo Balbo*, Utet, Torino, 1986.

no del regime, sarebbe anche derivata l'ampia rivalutazione del poliedrico ruolo della violenza squadrista. E diversamente da quel che era avvenuto in passato, in qualche modo indice del positivo mutamento in atto all'interno della comunità degli studiosi, cruciale fu allora la riflessione offerta dalla storiografia straniera⁵⁷. Il primo a sottolineare il ruolo cruciale della violenza, quale decisivo fattore di attivazione dei circuiti di riconoscimento identitario ancor più che per il suo ruolo di fondamentale strumento di scardinamento del sistema liberale, fu infatti Adrian Lyttelton⁵⁸. Alla cui fondamentale interpretazione si sarebbe presto aggiunta quella, non a caso concentrata sulla Valle Padana, di Paul Corner, di Alessandro Roveri, di Francesco Piva, di Francis Demers e di Nazario Sauro Onofri⁵⁹. Parallelamente, indicativi della sempre maggiore attenzione per i contesti all'interno dei quali la "conquista" si era effettivamente realizzata, e che per certi versi quella stessa vittoria spiegavano, prese a fare capolino uno specifico interesse per le istituzioni dello Stato liberale e per il rapporto intrattenuto con lo squadristo fascista⁶⁰. A segnare un punto di svolta nella storiogra-

57. Il dibattito internazionale sul fascismo fu a lungo monopolizzato dalla discussione sulla natura totalitaria del fascismo. Attorno alla metà degli anni Settanta la storiografia straniera diede però alle stampe alcuni fondamentali contributi, talmente influenti da imporre la riorganizzazione dei quadri concettuali di riferimento. Tra questi ultimi merita di essere ricordato Charles S. Maier e il suo *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I* (1975). Per una riflessione sull'influenza dell'opera di Maier nella storiografia italiana cfr. M. Salvati, "Recasting Bourgeois Europe" e la storiografia italiana degli anni Ottanta, in «il Mulino», n. 3, 2013, pp. 468-474.

58. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

59. Cfr. P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit.; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara. 1918-1922*, Feltrinelli, Milano, 1974; F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia. 1919-1922*, Marsilio, Venezia, 1977; F. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Bari, 1979; N.S. Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio*, Feltrinelli, Milano, 1980. Il riconoscimento della polisemica importanza della violenza quale soggetto d'analisi storiografica fu il numero monografico della rivista «Storia contemporanea» (n. 6, 1982), nel cui indice compaiono i saggi di Adrian Lyttelton (*Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, pp. 963-983), di Jens Petersen (*Il problema della violenza nel fascismo italiano*, pp. 983-1008) e di Paolo Nello (*La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, pp. 1009-1025).

60. Cfr. G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit.; A. D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli Milano, 1973. Occorre anche ricordare, per il rigore con cui si affermava il convincimento che la vittoria fascista fosse soprattutto un prodotto della crisi delle istituzioni liberali, la ricchissima opera di Roberto Vivarelli (*Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., cit.).

fia sul fascismo fu però la pubblicazione della *Storia del partito fascista*⁶¹. Nel volume di Gentile, infatti, non solo si offriva un'interpretazione efficace e complessa della conquista fascista, in grado di tenere insieme gli aspetti istituzionali, le situazioni politiche e le condizioni sociali del primo dopoguerra, ma lo si faceva sottolineando il ruolo cruciale del partitomilizia; ovvero di quel meccanismo, «dotato di capillare efficacia organizzativa territoriale»⁶², a cui il movimento di Mussolini doveva gran parte del suo straordinario successo. Subito dopo sarebbero giunte le riflessioni di George L. Mosse sull'esperienza della guerra quale devastante detonatore delle contraddizioni esistenti all'interno delle società politiche europee; vale a dire, quale rappresentazione – non importa se ricordo oppure semplice immagine riflessa – che, riverberandosi sull'insieme delle relazioni umane, aveva profondamente influenzato i linguaggi e le pratiche della politica⁶³. Immediatamente tradotto in italiano, il libro di Mosse ebbe vasta eco all'interno del dibattito storiografico nazionale; anche perché, come ha giustamente notato Giulia Albanese, l'analisi della brutalizzazione della politica di Mosse permetteva di considerare gli effetti di lunga durata della violenza a prescindere dalle implicazioni ideologiche:

In questo modo uno degli elementi centrali dell'interpretazione del fascismo fino ad allora, il rapporto tra rivoluzione e reazione, veniva messo implicitamente in discussione. E questo avveniva non solo per il riconoscimento di quanto di non specificamente e letteralmente reazionario poteva esserci nel fascismo, ma anche, e forse soprattutto, per l'analisi delle condizioni sociali ed esistenziali, e per le esperienze di vita – in primis, come abbiamo visto, la guerra – che inducevano alla violenza e la legittimavano⁶⁴.

L'importanza della riflessione di Mosse è fuori discussione⁶⁵. Non fosse altro perché ispirò l'apertura di una stagione di studi estremamente

61. E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Bari, 1989.

62. Recensione di Giuliano Caroli, in «Rivista di studi politici e internazionali», n. 3, 1990, p. 528.

63. G.L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, Oxford, 1990.

64. G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», n. 1, 2014, p. 6.

65. A questo proposito cfr. J. Winter, F. Lefebvre, *De l'histoire intellectuelle à l'histoire culturelle: la contribution de George L. Mosse*, in «Annales», n. 1, 2001, pp. 177-181; D. Bidussa, *Identità nazionali, nazionalismo e fascismo. George L. Mosse storico del Novecento*, in «Italia contemporanea», n. 1, 2004, pp. 159-162; E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma, 2007; *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazione e fortuna dell'opera di un grande storico*, a cura di L. Benadusi, G. Caravale, Carocci, Roma, 2012.

vivace, assai più di prima interessata all'effettivo ruolo della violenza politica. Quest'ultima iniziò così a essere presa in considerazione non solo quale strumento attraverso cui il fascismo aveva imposto il proprio potere politico, ma anche in quanto mezzo di reclutamento e strutturazione dello squadristo⁶⁶, nonché di imposizione del controllo fascista – un controllo anzitutto simbolico, ma non solo⁶⁷ – all'interno del più generico spazio pubblico⁶⁸. Soprattutto, l'innovativa proposta mossiana favorì l'instaurarsi, proprio sul cruciale terreno del significato della violenza politica, di un serrato confronto interdisciplinare. Qualche anno dopo, attingendo alle riflessioni degli studiosi della Rivoluzione francese, senza dimenticare l'apporto fornito dai sociologi interessati ai fenomeni radicali degli anni Settanta⁶⁹, la ricerca si sarebbe infatti interessata al ruolo performativo della violenza; vale a dire, alla capacità del linguaggio estremista di influenzare la percezione della realtà fino al punto di concretizzarla⁷⁰. Ma poiché la violenza del dopoguerra intratteneva un evidente legame con gli sconvolgimenti prodotti dal conflitto mondiale⁷¹, la rinnovata attenzione per il tema corrispose pure all'affermarsi di una differente periodizzazione. Esaminando il caso italiano Angelo Ventrone ha per esempio notato come, ai fini dell'in-

66. Cfr. S. Reichardt, *Camicie nere, camicie grigie: milizie fasciste in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna, 2009.

67. Per un'efficace riflessione sul ruolo della violenza ai fini della conquista del territorio "fisicamente" tenuto dal nemico socialista cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia. 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova, 2001.

68. Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994, in particolare pp. 259-300.

69. Solo a titolo indicativo, cfr. L. Hunt, *Popular Violence in the French Revolution: Revolt, Retribution and the Slide to State Terror*, in S. Carroll (eds.), *Cultures of Violence*, Palgrave Macmillan, London, 2007 e *La politica della violenza*, a cura di R. Catanzaro, il Mulino, Bologna, 1990.

70. Per una traduzione italiana dell'attenzione al ruolo performativo del linguaggio della violenza, cfr. *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi nell'Europa mediterranea*, cura di A. Baravelli, in «Memoria e Ricerca», n. 13, 2003. Sull'importanza della ricezione nella storiografia della cosiddetta svolta linguistica cfr. G. Orsina, *Politica, cultura e società nella storiografia inglese degli anni Novanta*, in *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, a cura di G. Orsina, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, in particolare pp. 121-143.

71. Solo per rimanere al tema della torsione prodotta all'interno dei sistemi politici, Andrea Guiso ha recentemente evidenziato come il liberalismo parlamentare, estendendo fino all'estremo limite la capacità di tenere insieme il perdurante pregiudizio nei confronti dei partiti politici e l'esigenza di salvaguardare la libertà di rappresentazione all'interno dell'assise rappresentativa, sia stato in genere capace di affrontare le gravissime tensioni autoritarie del periodo bellico. Tuttavia, la guerra portò i sistemi liberali al punto di rottura, esaurendo le risorse necessarie ad affrontare le gravi tensioni del dopoguerra (A. Guiso, *La guerra di Atena. Il «luogo» della Grande guerra nell'evoluzione delle forme liberali di governo: Regno Unito, Francia e Italia*, Mondadori-Le Monnier, Milano, 2017).

nesco del processo di abbruttimento della vita politica, una decisiva importanza ebbe l'interventismo, il quale non solo prefigurò i tratti più laceranti del fascismo, ma seppe fondere, all'interno di un linguaggio ben riconoscibile dalla borghesia nazionale, elementi antiparlamentari, retoriche palingenetiche e prospettive di sovversione dell'ordine politico⁷². A dare sostanza all'ideale gerarchico e autoritario, che la mobilitazione interventista aveva imposto quale vero principio organizzatore dello spazio politico nazionale, sarebbe poi stata, con il suo portato di esasperazioni e recriminazioni, l'anomala esperienza italiana della "mobilitazione totale"⁷³. Più che risultato dell'esperienza brutale delle trincee, lo squadristo risulterebbe quindi legato al desiderio di imporre con la forza la particolare versione di patriottismo elaborata dall'interventismo; un progetto che nel dopoguerra, senza più i laccioli della necessità di sostenere la produzione interna, si proponeva ora, in modo più che esplicito, di annientare i nemici della comunità nazionale. Per molti versi convincente, tale proposta interpretativa sottovoluta la profondità delle fratture prodottesi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, quando accanto al rifiuto del parlamentarismo si affermò una sempre maggiore disponibilità a risolvere con la forza il nodo gordiano dell'immissione delle masse nell'alveo della nazione⁷⁴. Accanto all'immagine della caserma quale principio ideale sulla base del quale organizzare la società moderna⁷⁵, la nostra borghesia condivideva infatti con quelle europee la diffusa propensione all'utilizzo della violenza privata per sgominare gli scioperanti e intimidire gli agitatori socialisti⁷⁶. A ridimensionare la tesi della crucialità dell'interventismo quale momento generativo del processo di brutalizzazione della vita politica, è poi la constatazione che il fenomeno squadrista, influenzato com'era dal contesto ambientale di nascita e dal grado di violenza endogena espressa⁷⁷, fu tutt'altro che uni-

72. Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003; Id., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.

73. P.R. Corner, G. Procacci, *The Italian experience of total mobilization. 1915-1920, in State, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 223-240.

74. F. Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Liberalismo e democrazia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 3-11; F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 505, pp. 520-524.

75. Cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 190-202; P.R. Corner, *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», n. 3, 2003, pp. 425-446.

76. Cfr. *Corporate Policing, Yellow Unionism, and Strikebreaking*, cit.

77. A proposito del concetto di violenza endogena cfr. S. Kalyvas, *The Logics of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 82-83.

forme. È giunto dunque il momento di distinguere in modo più netto tra cultura della violenza, intesa quale sistema argomentativo sedimentatosi nel tempo, sintesi di elementi retorici tratti da repertori assai diversificati, e l'effettivo dispiegarsi nello spazio pubblico quale atto concreto. Perché se è vero che l'emergenza squadrista non può essere compresa senza fare riferimento al lungo dibattito politico-culturale sviluppatosi negli anni che precedono la guerra, è altrettanto esatto notare come, una volta determinatosi, il fenomeno abbia assunto una sua propria e autonoma vita. Si tratta di un punto cruciale, perché la litania descrittiva spinge inevitabilmente in avanti il pensiero fino a raggiungere il balcone spalancato di palazzo Venezia. La violenza politica deve essere invece analizzata in modo specifico, atto per atto, nella sua profondità storica e nella sua specificità culturale, facendo grande attenzione ai significati connessi con il suo dispiegarsi, sia sul versante dei processi di costruzione dell'identità, sia in relazione ai delicati fenomeni di destrutturazione/ristrutturazione dei contesti comunitari investiti dalla violenza. E di quest'ultima occorre anche evidenziare, oltre che la dinamica dell'interazione tra gli attori, l'ampiezza d'estensione nello spazio come la capacità riorganizzativa delle gerarchie territoriali; per non parlare degli effetti rispetto alla devastazione dei corpi e all'annichilimento delle soggettività sociali. Proprio su questo versante la storiografia sta tuttavia avviando le sue prove più interessanti. Non solo perché ha riconosciuto nella violenza politica un fondamentale vettore del più ampio processo di trasformazione dell'immaginario sociale, ma pure perché ha sviluppato ricerche volte a chiarire quali siano gli elementi interni dell'atto violento, come si organizzino i nessi relazionali e quale potere strutturante abbiano gli schemi d'azione routinizzati⁷⁸. Accanto a un più esplicito interesse nei confronti dei processi somatici e sociali dell'interazione violenta, con una sempre più attenta riflessione sul ruolo che quest'ultima ha nel processo di formazione e riproduzione delle strutture sociali, è cresciuta quindi negli ultimi anni l'attenzione verso gli squadristi; ovvero, nei confronti di individui chiaramente definiti dalla loro disponibilità a praticare la violenza⁷⁹. Ma mettere al centro della ricerca questi ultimi significa anche, accettando l'idea che le pratiche siano da intendere alla stregua di «nessi tra i fatti e i detti», sorta di «arrangiamenti dell'attività umana incarnati e mediati

78. A questo proposito appare molto interessante l'approccio prasseologico adottato da Sven Reichardt, ben descritto in Id., *Fascismo e teoria delle pratiche sociali. Violenza e comunità come elementi di un concetto prasseologico di Fascismo*, in «Bollettino di storiografia», n. 12, 2008, pp. 43-65.

79. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2004; S. Reichardt, *Camicie nere, camicie grigie*, cit.; M. Milan, *Squadristo e squadristi*, cit.

materialmente»⁸⁰, ridurre l'importanza dell'interpretazione della violenza quale costruito discorsivo-semiotico e, al contrario, sottolineare il ruolo delle attività routinarie quali fondamentali veicoli dell'*habitus* fascista⁸¹. La violenza politica appare dunque un vero e proprio crocevia interpretativo dell'immediato dopoguerra.

Se la rinnovata attenzione per la morfologia della violenza squadrista sta consentendo di infittire di punti l'ordinata di un ipotetico piano cartesiano dedicato alla conquista fascista, molto rimane invece da fare rispetto all'ascissa dello spazio; ovvero, dello strumento interpretativo che meglio consente di mettere a sistema, oltre che i successi dello squadristo e le sue battute d'arresto, anche le ragioni sottese all'autonoma evoluzione dei fasci locali o al semplice loro frattale replicarsi. Per graduare tale asse di riferimento occorre però delimitare il campo di analisi, scegliendo un territorio – inteso come «spazio decisionale», che non solo stabilisce «la portata territoriale della legislazione e delle decisioni collettive», ma, specificando «l'ambito di potenti lealtà collettive», si configura come lo «spazio identitario o di appartenenza»⁸² – che funga da adeguato campo di proposta, sperimentazione e verifica delle ipotesi interpretative. Se così è, l'Emilia-Romagna costituisce un laboratorio ideale. Da una parte perché fu qui che lo squadristo, sfruttando l'abbrivio della precoce radicalizzazione politica, s'impose quale fenomeno di massa; dall'altra in ragione del fatto che, grazie al prestigio accumulato dal fascismo emiliano, la riorganizzazione dei rapporti tra centro e periferia, realizzata all'indomani della marcia su Roma, tenne inevitabilmente conto della forza espressa dall'alleanza tra squadristo e vecchi gruppi di potere⁸³. Anche perché,

80. T.R. Schatzki, *Social Practices. A Wittgensteinian Approach to Human Activity and the Social*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 2.

81. Cfr. A. Saluppo, *Fascism as a Semantic Void into the Meta-Narrative of Rational Modernity*, in «Etc: A Review of General Semantics», n. 4, vol. 69, 2012, pp. 394-406. A proposito del concetto di *habitus*, inteso come legame tra strutture e pratiche sociali, vale la pena sottolineare come fu l'*habitus* squadrista, con i suoi schemi cognitivi, valutativi ed emotivi, a dare forma alle strategie pratiche dei fascisti; e allo stesso modo, fu l'*habitus* squadrista, così fortemente segnato dal richiamo al dovere della solidarietà affettivo-emotiva nei confronti dei compagni della comunità stretta, magari poi trasformati in gerarchi del regime, a consentire l'evoluzione verso uno stile di vita unitario più moderato e maggiormente accettato dal punto di vista sociale.

82. C.S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 5 e 6.

83. A questo proposito Guido Melis nota come «la provincia, con i suoi antichi equilibri spesso notabiliari, “resiste” alla fascistizzazione dal centro; può vestirsi d'orbace (anzi lo fa persino con entusiasmo) ma non necessariamente muta i propri assetti di potere». In G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna, 2018, p. 219.

se è vero che Mussolini piegò la ribellione dello squadristo emiliano, dimostrando ai riottosi gerarchi la sua insostituibilità alla testa del movimento⁸⁴, è altrettanto giusto notare come la crisi dell'estate 1921, lungi dal risolversi con una schiacciante vittoria, aprì invece una fase, lunga circa un paio di anni, contraddistinta dalla ricerca un più stabile equilibrio⁸⁵. Ma può la ricerca storica sul fascismo accontentarsi di un'unica dimensione relazionale, limitando la sua ricognizione all'analisi dello scontro tra *ras* e Duce? Dal momento che la scala di analisi «non solo definisce l'esito delle nostre interpretazioni, ma incide anche nel *produrre* il contesto preso in considerazione»⁸⁶, evidentemente non può. A determinare la necessità di tornare a interrogarsi su quel che appariva noto, consolidato negli anni da una produzione pressoché sterminata di studi locali, è la consapevolezza dell'ampiezza dei passi in avanti nel frattempo compiuti dalla storiografia più attenta al confronto disciplinare con la geografia⁸⁷. Da questo punto di vista, anche per la cruciale importanza nell'ambito degli studi sul fascismo, non si può non prendere spunto dalla riflessione George L. Mosse, il quale, descrivendo il processo di affermazione della nuova politica, così legata al-

84. Cfr. R. De Felice, *Mussolini. Il fascista*, vol. 1, cit. [ed. 1995], pp. 168-201.

85. A risolvere lo scontro sarebbe stato il compromesso: in cambio dell'accettazione della forma partito, che avrebbe funzionato quale organo di regolazione dei dissidi interni, e quindi da camera di compensazione delle più varie tensioni, lo squadristo padano, che rinunciava alla possibilità di condizionare le scelte del gruppo dirigente nazionale, ottenne l'adesione dell'intero fascismo a un modello di articolazione del rapporto tra centro e periferia fortemente connotato da elasticità e discrezionalità. A questo proposito cfr. L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit.; *Il fascismo in provincia*, cit. A riprova della libertà d'azione mantenuta dallo squadristo in ambito locale sta l'uso disinvolto che i gerarchi locali avrebbero fatto, anche dopo l'instaurazione del regime, della violenza (a questo proposito cfr. M. Millan, *Squadristo e squadristi*, cit., pp. 270-271). Sul 1923, quale momento di raggiungimento dell'equilibrio tra istanze del fascismo-movimento e del fascismo-regime, cfr. S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 165-166.

86. C. Minca, L. Blaziewicz, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Wolters Kluwer, Milano, 2004, p. 3.

87. Non è il caso di riportare le coordinate del lungo e inteso dibattito tra i geografi, in gran parte innescato dalla riflessione foucaultiana sul nesso tra spazio e potere; piuttosto, ricordando la grande attenzione riservata dalla rivista delle *Annales* alla dimensione spaziale dei fenomeni storici, in questa sede mi limito a citare Henri Lefebvre, che all'inizio degli anni Settanta affermava: «Lo spazio è stato foggiano, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma sempre in maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. È uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia. Perché c'è un'ideologia dello spazio? Perché questo spazio che sembra omogeneo, che appare bloccato nella sua oggettività, nella sua forma pura, così come lo vediamo è invece un prodotto sociale» (H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Moizzi editore, Milano, 1972, p. 55). Per una densa riflessione teorica, in grado di recuperare le origini del dibattito intellettuale, cfr. A. Roccucci, *Spatial turn e geopolitica. Il nesso spazio-temporale e il carattere plurale della storia*, in «Il mestiere dello storico», n. 2, 2016, pp. 23-45.

la dimensione della società di massa e alla predisposizione di aree appositamente organizzate per celebrare le feste nazionali, fu tra i primi a notare come lo spazio non solo avesse allora acquistato vita, ma, diventando parte costituente dei processi politici, avesse finito per prevalere – e come esempio egli portava le grandi adunate naziste di Norimberga – sui monumenti e sugli edifici⁸⁸. Poco dopo sarebbero giunte le riflessioni di Stephen Kern, sconvolgenti per la nettezza con cui l'autore definiva lo spazio quale funzione, oltre che del tempo, anche del punto di vista soggettivo⁸⁹. Riconduurre però lo spazio all'esperienza individuale equivaleva ad accettare il fatto che quest'ultimo, lungi dall'essere una variabile fissa, neutra e oggettiva, fosse da considerare alla stregua di una pratica sociale; anzi, come il finale risultato dello scontro di potere consumatosi per imporre uno specifico campo del possibile⁹⁰. La consapevolezza della complessità della dimensione spaziale, frutto di una serie pressoché infinita di mediazioni umane, ha quindi trasformato la storiografia degli ultimi anni, non solo perché l'ha dotata di un rinnovato vocabolario e di un più fornito armamentario concettuale, ma perché l'ha abituata al confronto con gli interrogativi posti, oltre che dal variare delle scale di riferimento⁹¹, dalla contestazione nei confronti dell'univocità dei tradizionali punti di riferimento⁹². Da qui la sfida a ripensare lo studio della conquista squadrista della regione, facendo propria la prospettiva dell'intensa, connaturata e biunivoca influenza tra gli elementi geofisici, organizzati in quadri ambientali, e la multiforme attività umana, che all'interno dello spazio si svolge e che il medesimo spazio incessantemente riconfigura. Per fare questo occorre però per prima cosa di-

88. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna, 1975, pp. 101, 109.

89. S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna, 1988.

90. C. Minca, L. Blaziewicz, *Spazio e politica*, cit., in particolare, pp. 6-7.

91. Espressione di tale sensibilità mi pare anche la tendenza ad arricchire lo spettro concettuale della comparazione, ad esempio ricorrendo sempre più all'uso della categoria interpretativa dello sguardo transnazionale. Per alcune recenti riflessioni cfr. M. Meriggi, *Storia transnazionale e storia regionale. Gli spazi mobili in Italia prima dell'Unità*, in «Bewegte Geschichte/Storia in movimento», n. 1-2, 2012, pp. 58-69; *Storia internazionale, transnazionale, globale: una discussione*, a cura di M. Del Pero, G. Formigoni, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2016, pp. 265-300; *Storie transnazionali*, introduzione e cura di M. Ridolfi, interventi di Deborah Paci, Pietro Corrao, Gilles Bertrand, Xosé M. Nuñez Seixas, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 2018, pp. 495-521.

92. Tra i migliori esempi di tale tendenza, che organizza il lavoro storiografico a partire dall'ambigua relazione tra costruzione nazionale e concezioni "materiali" della natura, cfr. M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino, 2013.